

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

**BRUXELLES** Il Dpef del governo italiano rischia grosso all'esame degli organismi dell'Unione europea. Se n'è avuta la netta sensazione ieri quando il portavoce del commissario alle politiche economiche e monetarie ha affermato che l'Italia dovrà rispettare in pieno gli obiettivi di bilancio. Gli stessi obiettivi che Berlusconi e Tremonti hanno sottoscritto nel documento approvato nelle recenti riunioni di Madrid e Siviglia e che sono stati prontamente dimenticati nella scrittura del documento che è stato presentato alle parti sociali e che sarà sottoposto al giudizio dell'Ue.

La Commissione è in stato di pre allarme dopo aver saputo che il governo ha fissato nello 0,8% il rapporto tra deficit e prodotto interno lordo per l'anno 2003, una mossa che è stata accolta dall'autorevole "Financial Times" come conferma della volontà di "indebolire ulteriormente il Patto di stabilità". "Non sarebbe prudente - ha detto Gerassimos Thomas, portavoce di Pedro Solbes - se i ministri non prendessero sul serio le opinioni dei loro leader". Il riferimento, anche un tantino ironico ma esatto, è ai famosi "Gope", i grandi orientamenti di politica economica che sono stati, appunto, approvati nelle riunioni tenute in Spagna. In questi "orientamenti" è contenuto il famoso accordo "flessibile" sul rispetto degli impegni per il risanamento dei bilanci dei paesi di Eurolandia, quello che ha introdotto la clausola del "vicino al pareggio" (close to balance) per il rapporto deficit-Pil. Per l'Italia, così è stato l'accordo nero su bianco, il "quasi pareggio" deve essere raggiunto nel 2003, per gli altri paesi nel 2004. Ora si dà il fatto che la Commissione ha quantificato una posizione "vicina al pareggio" quella che non vada oltre lo 0,5%. Probabilmente di questo si tornerà a parlare, sia pure fuori dall'ufficialità, nella riunione dei ministri delle Finanze in programma a Bruxelles venerdì prossimo, preceduta da un incontro dei paesi dell'euro la sera precedente. Un limite considerato praticamente invalicabile e, in ogni caso, da ritenere come tetto massimo. Il portavoce ha ricordato che l'obiettivo del pareggio nel 2003 non è stato un'invenzione della Commissione ma che era contenuto nei programmi di stabilità dell'Italia per gli anni 2000 e 2001.

L'allarme suonato a Bruxelles deriva proprio dalla disinvoltura con cui il governo Berlusconi-Tremonti pensa di aggirare persino l'accordo di flessibilità raggiunto a Siviglia. Da qui la battuta verso i ministri finanziari che non intendano rispettare

Dopo la bocciatura di Eurostat della finanza creativa dell'esecutivo, cresce l'attenzione verso l'Italia

**l'intervista**  
Giorgio Ghezzi  
docente diritto del Lavoro

**MILANO** Al di là dei contenuti che lo trovano in totale dissenso, per Giorgio Ghezzi, uno dei massimi giuslavoristi, l'accordo separato lede il sistema democratico sotto due profili, sia perché viene sottratto al giudizio dei lavoratori e dei pensionati sia perché esclude la Cgil.

**Però in passato molti patti non sono stati sottoposti al giudizio dei lavoratori.**

«È vero, ma è anche vero che è stato sottoposto al loro giudizio l'accordo del luglio '93 che può considerarsi la Carta costituzionale delle relazioni in Italia. Inoltre le consultazioni hanno vagliato anche gli accordi del '95 e del '97 e lo stesso accordo del '98, il cosiddetto patto di Natale, fu



Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti con il presidente di Confindustria Antonio D'Amato oggi a Milano, in occasione dell'assemblea dell'Anima.  
foto di Carlo Ferraro

“ Il commissario Solbes chiede comportamenti coerenti verso l'obiettivo del "quasi pareggio" per il prossimo anno



Per il Financial Times il governo italiano vuole dare un altro colpo alla credibilità del Patto di stabilità europeo ”

# L'Europa richiama ancora Tremonti

Preoccupazione per il rapporto dello 0,8% tra deficit e Pil indicato nel Dpef

## Adesso parte l'attacco alle pensioni

Il ministro dell'Economia e D'Amato, una volta incassata la firma, aprono il nuovo fronte

Bianca Di Giovanni

**ROMA** «La riforma previdenziale sarà oggetto di una discussione fatta sempre seguendo la logica del Patto per il nostro Paese». Così Giulio Tremonti rompe il silenzio mantenuto finora dall'esecutivo sulla riforma delle pensioni, ed indica la strada da seguire: il braccio di ferro con i sindacati fino alla resa (di alcuni) o alla esclusione (di un altro).

Prima della fatidica data del 5 luglio il tema pensioni era un tabù: un po' per scaramanzia (si ricordi il '94), un po' per il rischio - concretissimo - che su quel fronte le confederazioni dei lavoratori sarebbero rimaste unite. Ma oggi, con i sindacati divisi, la strada è aperta. E a buttare il primo sasso in uno stagno dai fondali imprevedibili non poteva che essere il titolare dell'Economia. Parlando a Milano all'assemblea dell'Anima (l'associazione dell'industria meccanica), il ministro ha indicato i due punti su cui si costruirà il nuovo sistema: innalzamento dell'età pensionabile e sviluppo della secon-

da gamba previdenziale, cioè dei fondi pensione. Questi «gli obiettivi stabiliti al vertice di Barcellona - spiega il ministro - dove si sono decisi incentivi alla permanenza degli anziani nel mercato del lavoro». Dietro ai due punti indicati dal ministro ci sono malumori di Confindustria e dei sindacati. Insomma, la strada delle pensioni targate Tremonti è molto più stretta di quella dell'articolo 18. Il disegno, infatti, chiede ai datori di lavoro di mettere sul piatto l'intero Tfr maturando, per consentire ai fondi pensione di prendere il via. Gli industriali vedono l'ipotesi come fumo negli occhi ed in cambio chiedono una forte decontribuzione, cosa che fa insorgere i sindacati. Insomma, il conflitto è assicurato. Ed anche la beffa per chi ha firmato un patto credendo di mantenere invariata la spesa per il welfare 8pensioni incluse.

Per i conti pubblici, comunque, il dato più importante è quel riferimento all'innalzamento dell'età pensionabile, che equivale a bloccare le pensioni di anzianità. Metodo vecchio e per nulla creativo di reperire risorse. Non a caso

l'uscita del superministro dell'Economia arriva nei giorni in cui si fanno più forti i richiami al rigore nel bilancio dello Stato. I numeri macro-economici indicati nel Dpef convincono poco. E non solo. Fanno capire che il pareggio è ritardato più di quanto Bruxelles consenta. Quanto alla Finanziaria, Tremonti naturalmente la racconta in un altro modo. È quasi pronta, fa sapere da Milano, ed è «impostata sul Patto per il lavoro, un Patto coerente con la struttura dell'economia italiana e la sua natura». Niente cifre, ma la solita iniezione di ottimismo. Tremonti lascia intendere che il Governo punta ad una accelerazione dell'economia che si esplicherà con maggiori entrate. «Abbiamo messo in campo anche due strumenti - sottolinea Tremonti - la Società Infrastrutture e la Patrimonio Spa; quest'ultima non servirà per vendere il Colosseo, servirà per dare un valore al bene pubblico non ancora sfruttato giustamente. Non produrrà da subito effetti straordinari, ma servirà a estrarre valore da un patrimonio non valorizzato». Ma è proprio quel dato sulla crescita, fissata al 2,9% per i prossimi due anni, il

meno credibile tra quelli del Dpef.

Facendo i dovuti calcoli con le cifre esposte nel Documento di programmazione e nel Patto, la manovra per il 2003 dovrà attestarsi tra i 15 e i 18 miliardi di euro. Il deficit dovrà ridursi di quasi un punto percentuale (0,8%), pari a oltre 10 miliardi di euro. Questo a bocce ferme. Ma se si vogliono anche distribuire sgravi fiscali per 5,5 miliardi alle famiglie, oltre ad abbassare l'Irap e l'Irpeg di due punti (costo 2,1 miliardi di euro), ecco che si raggiunge quota 18 miliardi. Sarà possibile reperirli con i risparmi dei ministeri? Da questa «voce» Tremonti conta di reperire circa 13 miliardi di euro, tartassando soprattutto la sanità. E il resto? Si spera nella ripresa e nella tolleranza dell'Ue.

Oltre alle critiche di Bruxelles, ieri si sono fatte sentire quelle degli analisti finanziari. Secondo Jp Morgan il Dpef mantiene un obiettivo di crescita per quest'anno troppo aggressivo, benché il governo lo abbia rivisto da +2,3% a +1,3%. Anche il rapporto deficit/pil 2002, pur corretto da 0,5% a 1,1%, sarà difficile da rispettare.

gli impegni sottoscritti nel summit dai capi di Stato e di governo. Nella fattispecie, se il governo confermerà il rapporto deficit-Pil allo 0,8% per il 2003, anche nel programma di stabilità da presentare all'inizio d'autunno in sede europea, sarà evidente la strategia che mira a delegittimare la Commissione confidando nella benevolenza dei partner dell'Ecofin. Al

Consiglio dei ministri, come ama ricordare Tremonti, spetta senz'altro l'ultima parola e la Commissione, guardiana dei Trattati e delle regole concordate, non ha potere per bloccare un'eventuale deriva dal Patto di

stabilità. Bisognerà, però, verificare se davvero gli altri governi, pur in presenza di proprie difficoltà di bilancio, intendano seguire la via del più sfacciato rilasamento. Perché è indubbio che la flessibilità concessa a Siviglia, rispetto ai più rigorosi impegni assunti in precedenza e che prevedevano il pareggio di bilancio proprio nel 2003, non può essere liberamente interpretata.

Per la Commissione un rapporto deficit-Pil dello 0,8% non può essere considerato come "vicino al pareggio". Accettabile, come ha ribadito ieri Gerassimos Thomas, "potrebbe essere il tetto dello 0,5%". La precisazione, non nuova, è servita per riaffermare un concetto ampiamente noto: la valutazione dei bilanci "vicino al pareggio" sarà fatta "caso per caso" e terrà certamente conto di vari fattori come il livello del debito che è considerato come una "componente molto importante". E si dà il caso che il debito italiano è il più alto dei paesi della zona euro: un punto nero che sia la Commissione sia la Banca centrale non mancano di far notare.

Dalla Commissione non sono arrivati ieri dei giudizi sul Dpef italiano. Tuttavia, ieri gli uffici di Solbes non hanno ommesso di ricordare che i programmi di stabilità (quello italiano ricalcherà i contenuti del Dpef) saranno valutati per le misure di risanamento qualitative, anzi per l'"alta qualità" dell'aggiustamento". Dopo la mazzata di Eurostat che ha bocciato le operazioni di "finanza creativa" di Tremonti, l'esame del documento italiano sarà bene accurata. La Commissione presterà attenzione al "realismo delle previsioni economiche". Insomma se sono o non sono credibili le valutazioni, a cominciare dalla crescita. E già si sa che il livello di pil fissato attorno al 3% viene considerato quantomeno frutto di eccessivo ottimismo. Il "Financial Times" ha scritto che si tratterebbe di un tasso "due volte più alto della media degli ultimi dieci anni e forse tre volte dell'anno corrente".

Perplessità sulle ottimistiche previsioni di crescita dell'economia a tassi del 3% annuo

Sottrarre il Patto separato al giudizio rappresenta un atto politicamente incomprensibile e grave. L'Art. 39 della Costituzione va garantito

## «Tocca a lavoratori e pensionati votare l'accordo»

sottoposto da D'Alema al vaglio del Parlamento. Da tutte queste premesse si deduce che, sottraendo ai lavoratori il giudizio sull'accordo separato, si compie un atto politicamente incomprensibile e grave, e si infligge una lesione alla precedente costruzione delle relazioni».

Nessuna intesa può prevedere l'esclusione dalla sua applicazione di altri soggetti sindacali

**Maroni potrebbe obiettare che non esistono vincoli.**

L'articolo 39 della Costituzione non è stato attuato, è vero, ma l'ultimo comma stabilisce la proporzionalità della rappresentanza, e ciò significa che c'è chi è più rappresentativo di altri. Il principio proporzionale è sancito proprio in riferimento alla estensione *erga omnes*, il momento più solenne, ed implica il criterio maggioritario, ossia comporta che si facciano dei raffronti».

**Ma il Libro bianco del governo sostituisce questo principio con il reciproco riconoscimento per escludere la Cgil.**

«L'accordo come tale non può prevedere l'esclusione di altri soggetti sindacali dalla sua applicazione. Una clausola di tal fatta, che era stata prevista e poi cassata, mira a perpetuare, o

a rendere permanente per un certo periodo, la divisione del sindacato. È importante che Cisl e Uil non si siano opposte a cassare la clausola: la rottura non conviene nemmeno a loro, che anzi sono esposte al rischio di clamorose smentite se avranno successo gli scioperi di questi giorni e soprattutto quello generale in autunno».

**Quali conseguenze trarre dal fatto che l'accordo è stato firmato da Cisl e Uil mentre le sue ricadute incidono su tutti i lavoratori?**

«Se ne deve dedurre che ne devono discutere i sindacati che maggiormente rappresentano i lavoratori. Tuttavia, poiché si decide il destino dei lavoratori iscritti non solo a Cisl e Uil, ma anche alla Cgil e degli altri che non hanno nessuna tessera, è giusto che si pronuncino tutti i lavoratori

dipendenti, iscritti o meno ai sindacati. Si potrebbe anche pensare, ma in subordine, ad una consultazione dei soli iscritti ai sindacati. I precedenti non mancano, per esempio l'accordo del '93».

**Però ora parliamo di un accordo separato.**

«In tal caso la consultazione acquista un valore ancora maggiore. In base al numero degli iscritti, questo è chiaramente un accordo minoritario e quindi si tratta di verificare se per caso non sia maggioritario nel Paese: se Cisl e Uil ritengono di avere interpretato le vere esigenze del Paese, allora affrontino il giudizio dei lavoratori. Di tutti o solo degli iscritti? Personalmente ritengo che tutti si possano pronunciare perché, come ho detto, l'accordo non riguarda solo gli iscritti».

**Ma un meccanismo per misura-**

**re la rappresentatività non esiste ancora.**

«Non esiste nel privato, mentre il decreto del '93, riprodotto nel testo unico del 2001, lo prevede per il pubblico impiego. Ora il Libro bianco esclude di procedere a misurare la rappresentanza nel privato. Si faccia inve-

Il principio generale della proporzionalità della rappresentanza non può mai essere dimenticato

ce una legge per eleggere le Rsu e conferire loro poteri contrattuali, riprendendo le proposte di legge sulla rappresentanza. Se non si vuole la legge, allora non si può impedire che siano tutti i lavoratori a pronunciarsi, iscritti e non iscritti, superando anche i problemi organizzativi, che non sono semplici».

**Diranno che nemmeno l'Uilvo ha approvato a suo tempo la legge.**

«Questo lo si deve ad un pasticcio ideologico e agli interessi politici che si sono contrapposti nella precedente legislatura. La legge era già in fase avanzata ma si era arenata sui meccanismi di estensione *erga omnes* dei contratti collettivi aziendali. Ora quella legge andrebbe a beneficio anche della regolazione del conflitto nei servizi pubblici».